

Una stagione (genovese) all'inferno

N **STEFANO SPAGNOLO**
ono piano di un albergo che sovrasta il lungomare di Genova. Stanza 914. Il protagonista stende una mappa della città sul letto.

Un reticolato di strade e quartieri, su cui traccia i movimenti, disegna le traiettorie non solo fisiche, ma sentimentali e emotive, di quello «strano viaggio» compiuto alcuni anni prima. *Cosa cambia*, romanzo-cartografia sulla Genova sovrapposta dell'estate 2001, attraversa differenti ambienti fisici, gli esterni delle piazze e dei carrugi, e gli interni delle stanze soprattutto: quella impersonale del grande albergo del presente del narratore, quella di allora a due passi dal mare, le stanze dell'appartamento condiviso con Angela, la stanza d'albergo accanto alla stazione nell'appendice postuma con Elisa, la ragazza incontrata a Genova. «Si trattava comunque di fiction, dentro o fuori della videocamera». Riscontrabile è infatti un'insistenza sulla pervasività della finzione rispetto alla realtà; un'invasione di campo della finzione in quello della realtà. Si gioca una partita forte, in questo romanzo, tra rappresentazione e esperienza dell'evento. A questo scopo, Ferrucci muove una strumentazione eterogenea, appropriandosi di ogni protesi prensile adatta a carpire il reale esterno, a portata di vista e di mano. Come un artista plastico contemporaneo, uscito dalle due dimensioni convenzionali dello spazio figurativo, lo scrittore esibisce «una vista digitale», una vista potenziata, supplementare; un equipaggiamento rinforzato di videocamera, videofonino, palmare di prima generazione, appendici della vista e del pensiero.

Il paesaggio umano e naturale viene restituito ad alta definizione; uno sguardo preciso e pulito, a carpire le quote di esperienza necessarie a essere restituite e mescolate con la finzione letteraria. Il personale, l'intimo, si comprime e schiaccia sullo schermo rovesciato di questo combattimento impreveduto che è stata Genova durante il G8. Stilos ne ha parlato con Ferrucci. **Come le è venuta l'idea della mappa, su cui**

il protagonista disegna dei segnali, creando una propria «legenda» personale?

Come per il titolo, di cui non ricordo il momento preciso in cui è saltato fuori, non ho memoria di quando mi è sorta l'idea della mappa. Però a un certo punto si è imposta. Mi piaceva l'idea di quest'uomo che ha trovato il coraggio di tornare a Genova, ma chissà se avrà il coraggio di uscire da quella stanza d'albergo. Per rendere la cosa ancora più ambigua ecco allora la mappa. Quella mappa mi serviva a far spostare il mio personaggio, a fargli ricostruire i suoi spostamenti di allora su quelli possibili di anni dopo. *A posteriori* posso dire che forse sono stato condizionato anche da una serie di scrittori che sulla mappa hanno riflettuto, come Calvino, o il Del Giudice dello *Stadio di Wimbledon*. Questo è un libro molto geografico, da tanti punti di vista. Appena arrivato a Genova mi hanno dato la piantina ufficiale del Ministero degli esteri. La mappa era una sorta di copertina di "Linus" che ti portavi dietro, perché non ne potevi fare a meno. Quindi questa presenza già nella realtà del 2001 ha fatto sì che questa mappa entrasse e diventasse una specie di personaggio. Serve al protagonista per fare ordine interiore e emotivo, non soltanto topografico; questo gioco che fa di aggiungerci, metterci dei cartelli, personalizzarla, iconizzarla nei momenti di svolta, è un tentativo di metter ordine. Tanto che alla fine non sa se tenerla in tasca oppure farla volare via.

Il racconto è steso e ben amalgamato su tre piani: il narratore oggi nella stanza 914 dell'albergo, il luglio 2001 e gli scontri, i racconti legati a Angela. Si dipana in ambienti fisici differenti, stanze: quella impersonale del grande albergo del presente del

narratore, quella di allora sul lungomare, le stanze dell'appartamento condiviso con Angela, la stanza d'albergo accanto alla stazione con Elisa.

È stato un lavoro lungo perché all'inizio ciò che ho cercato di fare, molto complicato e che ho poi abbandonato, era di compenetrare i tempi in maniera assoluta, con presente e passato che entravano in scena e si avvicendava-

no sulla stessa riga. Questo complicava di molto la lettura. A un certo punto ho scelto un avvicendamento normale di passato e presente consecutivi, che rende in maniera fluida e emozionante il racconto e riesce a starci dentro tutto.

Sembra che il protagonista sia spinto fuori da una specie di big bang narrativo quando al principio del romanzo dice alla sua compagna «me ne vado». Da lì sembra partire questo tempo e lui comincia a scrivere in esso, a cominciare proprio da lì. Mi dà appunto quest'impressione, come di una fuoriuscita in un fenomenico esterno temporale, che lui si affanna a ricomporre, a cominciare da questa specie di deflagrazione iniziale.

Il distacco è violento come sempre, ma più che altro lo è il prendere atto degli esaurimenti. In situazioni analoghe, sembra sempre che sia capitata solo a te questa sfiga pazzesca. Soprattutto alla generazione fra i trenta e i quaranta anni, che dovrebbe essersi affrancata da certe convenzioni e si molla con più apparente tranquillità. M'è venuto di metterci accanto un evento davvero sconvolgente. Quella vicenda, a paragone di questa, diventa secondaria. L'accostamento, l'intreccio di pubblico e privato, mi serviva per smantellare due luoghi comuni sulla narrativa italiana contemporanea. Anzi tutto il fatto che un cosiddetto «scrittore minimalista» non possa raccontare la Storia. L'altro luogo comune è quello per cui la realtà, la cronaca di questo paese, oggi riesca a raccontarla solo la narrativa di genere. Io volevo sommessamente dire, non dimostrare ma provare a dire, che forse Calvino quando raccontava l'Italia degli anni '70 e del Dopoguerra non ha mai usato il genere; che Pavese per raccontare le Langhe non ha usato il genere; che Svevo i cambiamenti di inizio secolo dovuti alla psicanalisi non ha mai usato il genere. Non vedo perché oggi ci sia la ricetta unica di ricorrere al genere. Gli unici tre che avevano raccontato tra le righe un po' Genova erano tre scrittori di genere: Carlotto, Camilleri e Dazieri e un po' in *Pura vita* De Carlo. Mi ricordo quando uscì 'sta cosa di Camilleri che fa dire a Montalbano che si vergogna di quello che è successo a Genova, che è quello che poi ha fatto il vicequestore di allora Fournier. Provo massimo rispetto per Carlotto, Camilleri ecc-

tera, dico soltanto che ci sono altri modi, che sono modi classici in cui il narratore racconta quello che succede attorno a sé. È un tentativo il mio. Mi sono veramente stufato, non c'è niente di più consolatorio del giallo. Sai perfettamente quali sono i meccanismi. Più consolatorio di così! Il tentativo che faccio è di raccontare solo ciò che il protagonista prova, vive; a sorprenderti sono gli avvenimenti veramente accaduti. Se non fossi andato a Genova avrei probabilmente raccontato solo la parte del «me ne vado», quella personale e intima. Ma così è meglio.

L'evento personale è incorniciato da quello epocale e generazionale.

Sono di quella generazione che era troppo giovane nel '68 e nel '77 aveva la prima morsa. Ho sempre avuto un'attenzione speciale per gli episodi epocali, che sono quelli che dentro di te ti fanno fare uno spostamento più in là. Percettivi, laterali. A me ha sempre molto interessato vedere come questi ti fanno prendere delle direzioni inaspettate. Non voglio sminuire l'evento personale. Se qualcuno mi chiedesse, mi costringesse a dire a quale genere il libro si avvicina, direi senz'altro un romanzo d'amore. Un romanzo di passione, emozione. Però trovo anche che sia inevitabile che qualcuno venga colpito più dalla parte genovese. Se due lettori dicono due cose diverse di un romanzo vuol dire che quel romanzo è riuscito. Spesso chi resta più colpito dal lato *docu* che dal lato *fiction* sono quelli che di Genova sapevano poco o nulla.

Non c'è spiccata acredine del protagonista nei confronti dei poliziotti; ne descrive sì le malefatte, ma senza risentimento.

Quando ho iniziato a scriverlo c'era tanta rabbia. Indignazione civile. Bisognava essere lì per sentire come i gas di Genova ti facevano perdere la lucidità. Però poi non volevo che fosse a tesi. Anche perché c'è poco da essere a tesi. Quando parlavo a qualcuno di questo libro dicevano ci dovrebbe essere una sorpresa. Il primo ministro in questura che dava gli ordini, questo è sorprendente, ma lo sanno tutti... E ancora meglio non volevo fare il romanzo come DeLillo in *Libra* con la visione nuova di Kennedy. A me interessava la storia di uno che va a Genova dopo una esperienza intima, e torna per vedere cosa cambiato. Non succede niente di eclatante ma succede tantissimo. Una storia normale.

IL LIBRO



ROBERTO FERRUCCI
"Cosa cambia"
 pp. 188, euro 16
 Marsilio, 2007

In una stanza d'hotel con i fantasmi di ieri

Dopo molti anni un uomo torna a Genova e si sistema in una stanza d'albergo dove si alternano a fargli visita gli spettri del passato nel sembiante di tre figure femminili, Angela, Magdalena ed Elisa. Gli eventi del luglio 2001 con la rivolta dei no-global a Genova fanno da basso continuo per stabilire infine la misura di cosa possa cambiare nel modo di vedere - e di vivere - di un uomo.

VALTER BINAGHI I fatti dell'estate del 2001 riletti in un romanzo agito tra rappresentazione finzionale ed esperienza testimoniale dell'evento. Un libro straniato su una vicenda vera, tenuto con decisione fuori dal genere

